



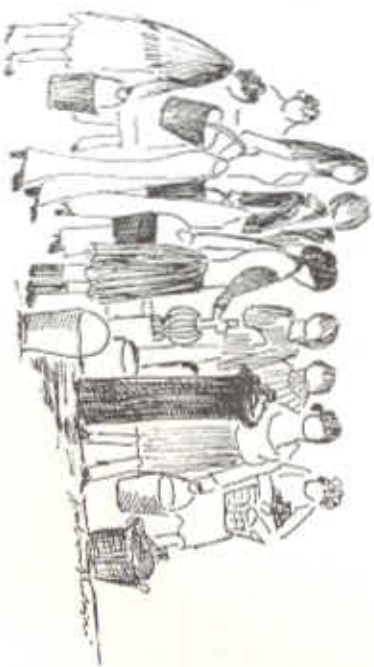
Chiesa ed Ospizio della S. Trinità de' Pellegrini

Ricordo, alle volte, la mattina alle otto, nei mesi invernali, quando la tramontana s'incammina rabbiosa per i vicoli, rendendoli tuttavia più tersi, come un serio professionista o un impiegato scrupoloso Giorgio Saracini era lì sulla piazza, elegantemente vestito, il foulard al collo, sulle spalle un giaccone di montone rovesciato; e d'estate, quando la calura non risparmiava nemmeno i vicoli di Roma vecchia, si spostava di poco, insieme a tutti gli altri, sotto l'ombra provvidenziale della vicina chiesa dei Pellegrini.

Martedì scorso, quando la sera toglie alle strade di Regola la vivacità e le tuffa in un'atmosfera misteriosa, l'hanno ucciso nell'appartamento di via dei Pettinari, dove era nato, a cinquanta metri dalla piazza del Monte.

È un novembre bellissimo questo che Roma ci offre, quasi ultimo dono di un'estate che stenta a finire; sotto ponte Sisto, nel Tevere lento, le foglie dei platani specchiano i loro colori dorati; a due passi, sulla piazza del Monte, sonnolenta al tiepido sole che arrossa le pietre degli antichi palazzi, l'indolente saggezza romana sembra avere già tutto scordato.

FRANCESCA PARATORE BONANNI



Cent'anni di vita dell'Accademia spagnola di Belle Arti in Roma ed eventi ad essa collegati

Esattamente fra otto mesi (il 21 novembre 1974) faranno cento anni che moriva in Roma Mariano Fortuny, pittore e acquarellista spagnolo che, nato a Reus (Catalogna) l'11 giugno 1838, impregnò della sua maniera di dipingere minuta e penetrante gli ambienti artistici da lui maggiormente frequentati, a Roma e a Parigi. Ne rimase influenzato in una certa misura il nostro Domenico Morelli. Non si sottrasse al fascino del «fortunyismo» neanche il pittore francese Henri Regnault, allora vincitore di un Prix de Rome. Il Fortuny, anzi, ebbe tale un ascendente sul Regnault da pervenire ad innamorarlo, oltreché della propria arte, anche dell'impresa coloniale della Spagna nella vicina Africa: la spedizione marocchina condotta dal generale Prim. Seguita tale impresa al di là dello Stretto di Gibilterra il Fortuny in persona, per i motivi che diremo.

Sempre più suggestionato dal culto dell'amicizia verso l'estroso artista spagnolo il Regnault compose il ritratto del gen. Prim (1868), che tuttora è esposto a Parigi nel museo del Louvre; e, molto impressionato dalle descrizioni della guerra africana fatigli dal Fortuny, il giovane Henri piantò tutto e andò a combattere contro i tedeschi: partecipò coraggiosamente alla cruenta battaglia di Buzenval (località con castello non molto distante da Parigi) e non ancora trentenne rimase ucciso sul campo il 19 gennaio 1871.

Nel 1856 Mariano Fortuny dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Barcellona e lo studio del pittore Claudio Lorenzale, aveva vinto una borsa di studio per recarsi a Roma. Si mise subito in viaggio. Egli stava dipingendo tipi popolari romani, allorché dalla Deputazione provinciale di Barcellona gli

pervenne l'incarico di perpetuare in un quadro la vittoria della Spagna sull'Impero marocchino. Fu in quell'occasione che il Fortuny visitò due volte il Marocco, per poi riferirne ogni volta in modo particolareggiato ed efficacissimo al giovane Regnault, che doveva in seguito rimanere vittima del proprio entusiasmo patriottico.

Soggiornando in Roma il Fortuny più o meno involontariamente si sottrasse al richiamo delle sanguinose agitazioni che nella sua patria vedevano impegnati carlisti, federalisti e repubblicani. Questi ultimi si affacciavano impetuosamente alla ribalta della vita politica spagnola. Erano capitani, nell'attività parlamentare, nelle piazze e attraverso i giornali, dal letterato e trascinante oratore Emilio Castelar (1832-1899), professore di storia all'Università madrilena. Fondato nel 1864 il quotidiano *Democracia*, il Castelar attaccò con tanta veemenza la Corona accusata di dispotismo, da vedersi comminata meno di due anni più tardi, la pena di morte per oltraggio continuato alla Costituzione e comati insurrezionali. Dovette riparare all'estero il bollente agitatore, ma nel contempo, travolta dagli eventi, la regina Isabella II si vide costretta a sua volta a portarsi in Francia dove successivamente, il 25 giugno 1870, abdicò.

Il 16 novembre di quello stesso anno le Cortes elegevano re il principe Amedeo Ferdinando Maria duca di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele II. Il venticinquenne nuovo monarca sbarcò nel porto spagnolo mediterraneo di Carragena il 30 dicembre 1870, la stessa sera in cui a Madrid veniva proditoriamente ucciso il generale Prim, il più caldo fautore della candidatura del principe savoiardo al trono di Madrid. Brutti auspici. Condizioni interne della Spagna difficilissime. Coalizzati con i liberali, i repubblicani non esitarono a schierarsi compatiti contro Amedeo I. Già si parlava dell'eventualità di un tentativo di regicidio, pur essendosi rivelato buono, leale e cavalleresco Amedeo I, in oltre un anno e mezzo di regno. Nella notte fra il 17 e il 18 luglio 1872 mentre in compagnia della regina il sovrano rientrava alla Reggia, alcuni sicari armati di rivoltelle

e di tromboni aprirono il fuoco. Rimasti indenni, i sovrani compresero che, ad onta della loro dolcezza e del loro equilibrio nel guidare le sorti della Spagna, se volevano scongiurare ulteriori disordini non restava loro che rinunciare per sempre al trono. Ciò avvenne l'11 febbraio 1873. Si insediò allora la Repubblica ed Emilio Castelar ne fu per qualche mese presidente del Consiglio.

A quella data, appunto, del 1873 Emilio Castelar che, per quanto repubblicano ardentissimo, pur subordinando rispettava Re Amedeo e sovrattutto adorava l'Italia, portò a termine le pratiche, intevolate sotto la monarchia saviarda, per creare nella città di Roma l'Accademia spagnola di Belle Arti. Il luogo scelto per la sede dell'istituto, risultò bellissimo: San Pietro in Montorio, ad una delle estremità del Gianicolo, che è il grandioso balcone dell'Urbe.

Si legge distintamente, tuttora, ad un secolo dalla sua apposizione, in una lapide sulla parete interna a destra del tempio di S. Pietro in Montorio, la seguente iscrizione in lingua spagnola: « Questa Reale Accademia fondata per iniziativa di Emilio Castelar — il quale svolse le pratiche che portarono al decreto della sua creazione recante la data del 5 agosto 1873 — ed il 23 gennaio 1881 costruita sotto la direzione dell'architetto Alessandro Herrero y Herreros, fu inaugurata e benedetta dal cardinale Di Pietro decano del Sacro Collegio, allorché rappresentante in Italia di S.M. il Re Alfonso XII era il conte Coello di Portogallo, console amministratore dei Pii Luoghi Ramon Valladares y Saavedra, e direttore dell'Accademia José Casado del Alisal ».

Cento anni dopo il pittore Casado del Alisal, a dirigere l'Accademia spagnola si è venuto a trovare l'ottimo scultore Pérez Comendador. Alla vigilia di andare a sua volta in pensione per raggiunti limiti di età, il Pérez Comendador ha organizzato marginalmente fra l'autunno e l'inverno del 1973 una serie di trattamenti e di conferenze culminanti nell'Esposizione, lungo i corridoi e i saloni dell'Accademia di San Pietro in Montorio, di quadri ad olio, disegni e sculture che hanno richiamato un gran numero di visitatori d'Italia e di Spagna. Molte delle opere

esposte erano state inviate dal museo del Prado, da ministeri, da municipi e da collezioni private. Le opere di valorosi artisti del pennello e del bulino, da Benlliure a Fortuny (tornato a Roma anche da morto, con le sue) ed a Pérez Comendador, autore fra l'altro di una gigantesca e solenne figura scultorea di San Pedro de Alcántara, sono apparse per lunghe settimane oggetto di viva ammirazione. È stata una gran festa della cultura di un intero secolo, presenziata inappuntabilmente dal nuovo ambasciatore di Spagna a Roma e da altre autorità dei due Paesi latini.

Tra i conferenzieri avvicendatisi in interessantissimo torneo oratorio durante tutto il periodo della stupenda Mostra, l'accademico Guillermo Diaz Plaia ha parlato del « fattore italiano nel Novecentismo spagnolo », seguito da un altro accademico di Spagna che da lunghi anni è ospite entusiasta di Roma: Eugenio Montes, già direttore effettivo, ed ora onorario, dell'Istituto spagnolo di Lingua e Letteratura nella Capitale d'Italia. Il prof. Montes ha dillettato l'uditorio lusinggiando la personalità di Emilio Castelar, uno degli idolatri di Roma nel secolo passato. Ma quanti ammiratori conta l'Urbe nel mondo ispanico dell'Ottocento!

Se il pensatore santanderino Marcelino Menéndez y Pelayo (1865-1912) affermò che « la Spagna è romana e lo è dalla testa ai piedi », l'astruriano Vazquez de Mella (1861-1928) scrisse che « Roma infatti sulla Spagna e la Spagna sull'Italia in modo tale che non si possono sopprimere queste due influenze reciproche senza sopprimere le due storie e lacereare la vena latina che le allaccia e le feconda ».

Il mistero di Roma è qualcosa di allucinante per il genio spagnolo. Roma si palesa come l'obiettivo amoroso più insistente e vibrante della Spagna attraverso la sua storia, sovrattutto dell'Ottocento. L'estremegno Juan Donoso Cortés marchese di Valdegamas (1809-1853) fu ministro plenipotenziario della Corte di Spagna a Parigi, amico di Napoleone III e di uomini importanti del suo tempo come il Veauillot, il Guizot, il Villemain ed il principe di Metternich. Egli considerò Roma come abba-

gliante fare perpetuo e lasciò ai posteri questa sua collocazione dell'Urbe in seno al mondo antico: « Babilonia è la città dei sontuosi giardini, Ninive è magnifica, Persepoli è figlia del Sole, Menfi è la città dei fondi misteriosi, Soloma è impudica, Atene è la comica, Gerusalemme è ingrata: Roma è la grande ». Per lui il Senato romano è una magistratura eccelsa, « la più grande fra tutte le magistrature umane ».

In una lezione all'Università di Madrid del 30 gennaio 1837 il marchese di Valdegamas fra le altre considerazioni sottolineò questa: « Quando Roma finì col penetrare in Numanzia, glorioso asilo dell'indipendenza iberica, in Cartagine città famosa la cui immagine turbava il sonno di Catone, in Corinto ultimo rifugio della nazionalità greca, la rigenerazione providenziale affidata dal destino al Campidoglio si realizzò nello spazio e si consumò nel tempo. Il germe dell'intelligenza penetrò in Occidente, quello della forza in Oriente e l'unità lioclaritica di Roma fu la legge dell'universo. Roma ha qualcosa che le è proprio e molto con tutte le città vinte dalle sue armi od offuscate dalla sua gloria: ha di Sparta la severità, di Atene la cultura, di Menfi la pompa, la bellezza di Babilonia e di Ninive. In una parola: l'Oriente è la tesi, l'Occidente la sua antitesi e Roma la poderosa sintesi ».

Nel 1843, il Donoso Cortés estese il suo pensiero sulla Rivista di Madrid: « Unico rappresentante ad un tempo della autorità e della libertà, queste due cose che separate fra sé sono incomplete e che unite costituiscono tutta la scienza politica, il popolo romano poté dominare i popoli e far vassalle le nazioni. Col suo principio di libertà si assimilava la civiltà greca; col suo principio di autorità, le civiltà asiatiche; con ambedue il mondo ». Quando quella grande antica Roma cessò di esistere, sorse l'Italia pontificia. « Il mondo non apparta gli occhi da Cesare se non per collocarli sui pontefici romani. Essi sono lo scudo dell'Italia contro i barbari del nord. La cattedra di San Pietro comincia a parlare quando il Campidoglio è muto. Da Roma sgorgano gli oracoli evangelici quando ammutoliscono gli oracoli tibullini ».

Roma non ammette di essere legislatrice del mondo se non per essere maestra delle genti. Se Costantinopoli cede dinanzi all'impeto dei Turchi, Roma riceve nel suo seno la civiltà dell'Occidente: Roma dà il segnale dell'universale trasformazione e tutto si trasforma e tutto si rinnova nel mondo ».

Emilio Castelar, l'indomabile repubblicano che grazie alla monarchia fondò l'Accademia spagnola di Belle Arti in Roma adesso giunta al suo « primo » secolo di esistenza, percorse in lungo e in largo la nostra penisola e scrisse un libro di *Recuerdos de Italia* (1873-74) in due volumi, dieci anni dopo tradotti in italiano da P. Fanfani e D. Duca a Livorno. Fra i battimani del folto uditorio, Eugenio Montes ne ha tolto frasi lapidarie che qui riportiamo: « A Madrid — sono parole del Castelar — mi stanca la politica; a Parigi mi stanca la vita che vi si conduce; a Londra mi stanca l'industria; a Ginevra mi stanca perfino la bellezza della natura; ma a Roma non c'è nulla che mi stanchi. Nell'Urbe io sto in estasi al cospetto dell'Arte e della Storia ». A completamente del suo pensiero, il grande Castelar affermò: « Al cospetto di Roma tutte le altre città del mondo risultano volgari ».

Resteranno fedeli al vasto amore per Roma — come lo furono nell'Ottocento le grandi menti del loro predecessori — gli spagnoli del Giacinto che vivranno nell'Urbe nel 2075, alla scadenza del « secondo » centenario dell'Accademia di San Pietro al Montorio, facina perenne di famosi e generosi artisti? Anche se dovessero sorgere contrasti, gli Spagnoli di Roma sanno di certo che con il passare del tempo le contrarietà si dimenticano e ciò che rimane è l'opera che essi lasciano, votata all'eternità, così ognuno spera. Per il filosofo iberico, appunto, « la bona pars, la pena se alvida, la obra queda ». È, questo, un emblema che figura murato a Santa Marinella (Roma) sulla facciata della villa « La Fronda », dimora di un senatore napoletano innamorato della Spagna. Come si vede, ad onta di tutto, i rapporti fra Roma e la Spagna continuano, seguendo un tracciato spirituale e ideale « sub specie aeternitatis ».

Costantino Fiaschetti

Sono tanti gli architetti romani del '700 di cui non si hanno che scarse notizie o che, ricordati solamente da documenti, non rappresentano che un nome. Cito a memoria: Francesco Ferruzzi, Domenico Paradisi, Carlo Quadri, Paolo Ameli, Antonio Bicchieri, Romano Catrapecchia, Giacomo Cioli, Giovanni Francesco Fiori, Carlo Gimach, Paolo Morelli, Giovanni Moscati, Camillo Paladini, Giovanni Antonio Peretti, Matteo Sassi, i Navone, Alessandro Sperone. E la lista potrebbe ancora continuare. Fra questi artisti ignoti, o scarsamente noti perché documentati solo da qualche opera, va incluso Costantino Fiaschetti, modesta personalità che peraltro vale comunque la pena di segnalare.

Non si hanno dati sulla sua nascita, sulla sua educazione artistica, sulla sua morte: è ignoto ai dizionari antichi e moderni, non è stato mai iscritto alle accademie romane di belle arti; si tratta quindi di uno sconosciuto, o quasi, con un nome per giunta poco incoraggiante.

Tuttavia il Fiaschetti è ricordato a proposito di tre opere e quindi ritengo utile redigere una scheda augurandomi che altri possa in avvenire ampliarla.

* * *

Il primo lavoro del Fiaschetti di cui si abbia notizia è la Fonte di Piazza di Spoleto, la cui storia è stata recentemente ricostruita da Bruno Toscano.

Si tratta di una vecchia fontana eretta nel 1433 nella Piazza del Mercato, antico foro del municipio romano, e un tempo isolata, presso cui, nel corso del '500, fu eretto, quasi come fondale, un

prospetto con orologio; su questo prospetto nel 1626-28, su disegno di Carlo Maderno, fu inserita una lapide con iscrizione dedicatoria ad Urbano VIII che era stato per due volte vescovo della città (1608-11 e 1614-17): la lapide si adorna di quattro stemmi: quello papale, quelli di due cardinali Barberini, Francesco e Antonio senior, e infine quello del principe Carlo fratello del papa e generale di Santa Romana Chiesa.

Nel 1743 il Comune decise di rinnovare il prospetto e di incorporarvi la fontana insieme con l'orologio e la memoria barberina; l'incarico per la progettazione fu dato all'architetto romano Costantino Fiaschetti, che preparò alcuni disegni di varie soluzioni (ora nell'archivio di Stato di Spoleto) e fece eseguire a Roma dal falegname Antonio Bianchini un modello in legno, che tuttora si conserva, e che servì da guida nel corso della costruzione, cui collaborarono anche uno scultore romano, Francesco Benicari, e altre maestranze, in parte di origine romana.

Il lavoro fu compiuto nel 1748 con una spesa di oltre 300 scudi: il doppio di quanto era stato previsto. Sia il Fiaschetti che il Benicari si recarono a Spoleto durante l'esecuzione dell'opera; l'onorario ricevuto dall'architetto fu di 65 scudi.

Non si può dire che la fontana sia riuscita un capolavoro; forse la colpa non è tutta del Fiaschetti al quale furono imposte evidentemente alcune condizioni, tra cui la conservazione della lapide. L'impiego dello stile dorico nel fregio, dei classici festoni nell'attico si fonde con elementi decisamente barocchi desunti dall'architettura romana del tempo, quali ad esempio la stilatura orizzontale del paramento che costituisce lo sfondo delle parti laterali e si incurva negli angoli; nelle nicchie inferiori mancano le statue e allegoriche in legno visibili nel plastico e che furono modellate e dipinte dal pittore Francesco Appiani: esse avrebbero certamente dato un po' più di vita al prospetto; comunque l'opera svolge con dignità la sua funzione di fondale della piazza spoletina. Nell'indagine l'architettura del Fiaschetti nel campo delle « macchine » provvisorie per festeggiamenti e artifici scenici, il Toscano aveva visto giusto, come poi vedremo.

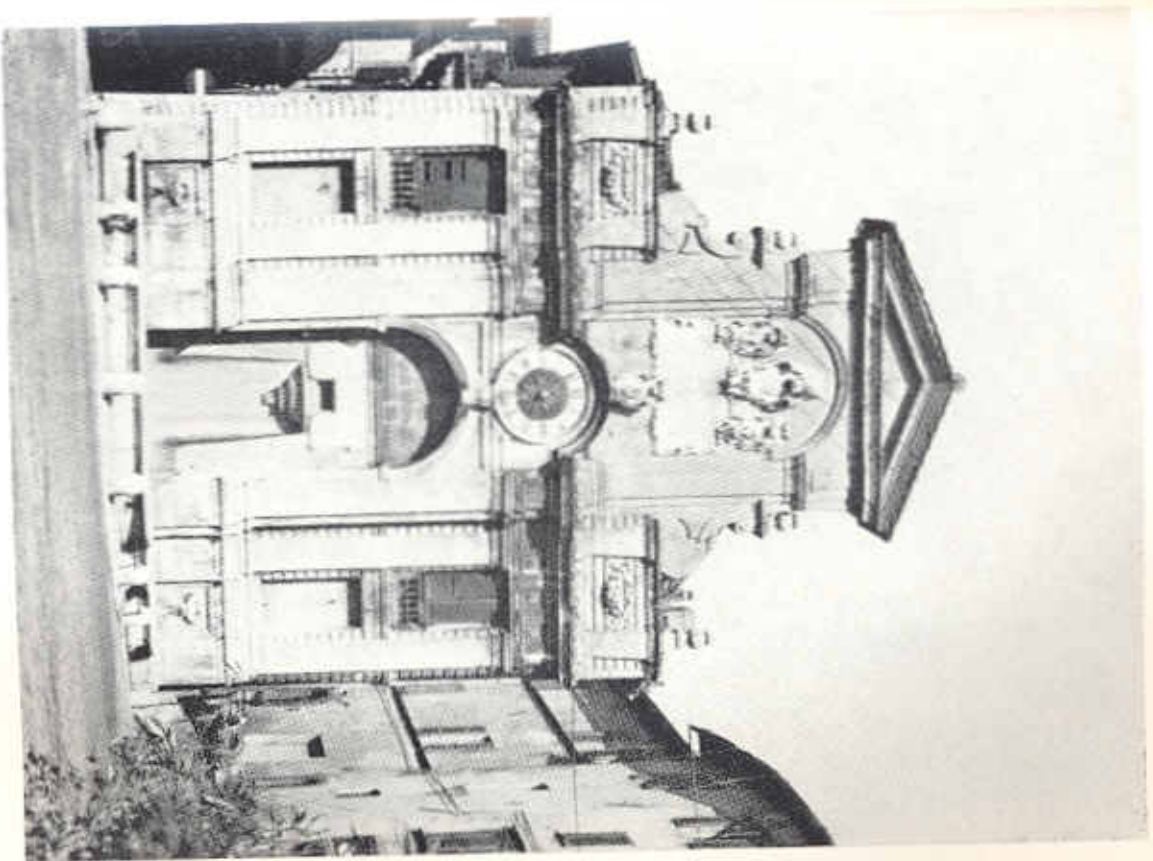
Al tempo di Benedetto XIV il nostro è architetto dell'Ospedale di S. Galliano e firma il progetto per un lavoro che poi fu realizzato. Si tratta della « Nuova corsia de' Tignosi » tuttora esistente nell'Ospedale che, come è noto, deve la sua creazione alla munificenza di Benedetto XIII e alla geniale opera architettonica di Filippo Raguzzini e fu inaugurato nel 1725; il primo importante lavoro di ampliamento fu appunto questo del Fiaschetti, che risale al 1754.

Della Corsia dei Tignosi esiste un disegno nell'Archivio di Stato di Roma, recentemente pubblicato dal Massetti Zannini; rappresenta le due testate e una sezione longitudinale del grande ambiente.

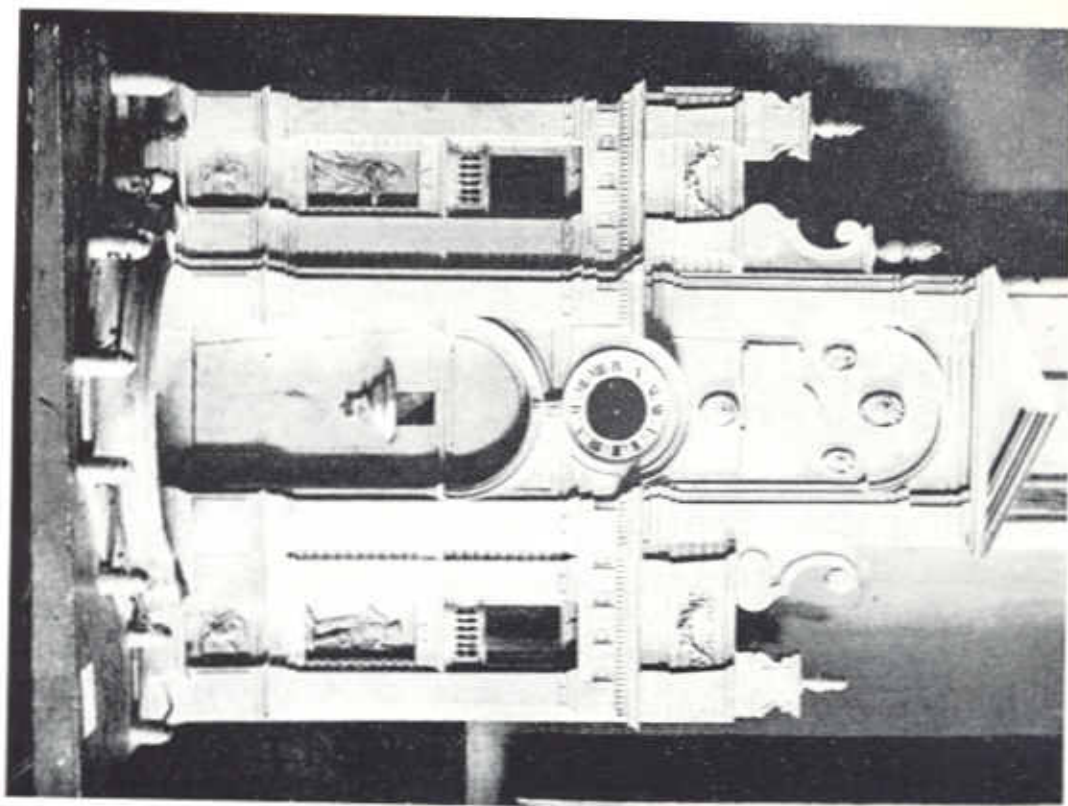
La corsia era per 30 letti, tutti muniti di baldacchino con l'arme del Papa; sopra ogni letto era una targhetta scolpita e dipinta con l'indicazione « Tignoso » seguita dal numero romano d'ordine del letto. Alle estremità da una parte era un altare con dipinto entro elegante cornice sagomata; dall'altra un finestrone che prospettava verso la corsia dei Rognosì, su cui era lo stemma di Benedetto XIV con la seguente lapide commemorativa (oggi trasferita nell'ingresso):

BENEDICTO XIV P.M.
 QVOD PIEROS FORRIGINE TARNIDOS
 MISERATVS
 NOSODOCIVIA HOC ALDIFICAVI FECERIT
 NERIVS CARL. CORBINIVS
 NOSODICCHI DIVIDEM PATRONVS
 PRINCIPV PROVIDENTISSIMO
 M.P.
 AN. SAL. MDCCCLV

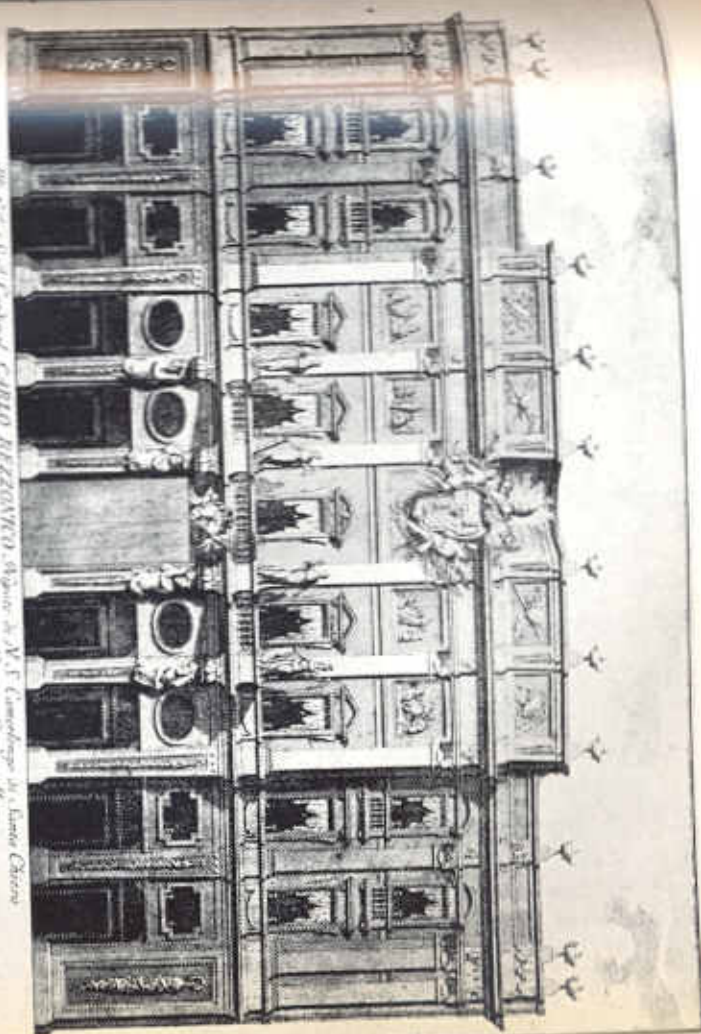
La corsia esiste ancora col nome di Sala Benedetto XIV ed è stata ridotta di lunghezza; su uno dei lati minori è tuttora l'altare con un dipinto di anonimo pittore settecentesco rappresentante *Giobbe assistito dagli angeli*.



Spoleto, Fonte di Piazza.
 (Cosentino Fiaschetti, 1748)



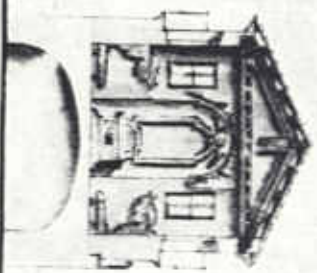
Modello della Fonte di Piazza di Spoleto eseguito a Roma da Antonio Bianchini su disegno del Finchetti.



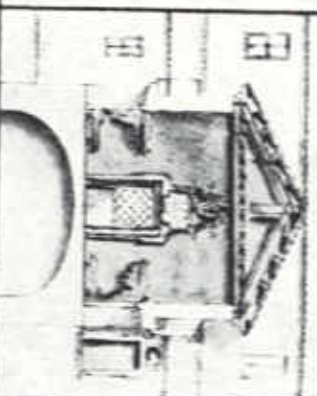
Palazzo Cocchini Lavaggi-Croglioni in via Ufki del Vicario con la facciata provvisoria creata nel 1767 su disegno di Costantino Finchetti dal card. Filippo Maria Pirelli nella ricorrenza della esaltazione al pontificato di Clemente XIII.

Palazzo Cocchini Lavaggi-Croglioni in via Ufki del Vicario con la facciata provvisoria creata nel 1767 su disegno di Costantino Finchetti dal card. Filippo Maria Pirelli nella ricorrenza della esaltazione al pontificato di Clemente XIII.

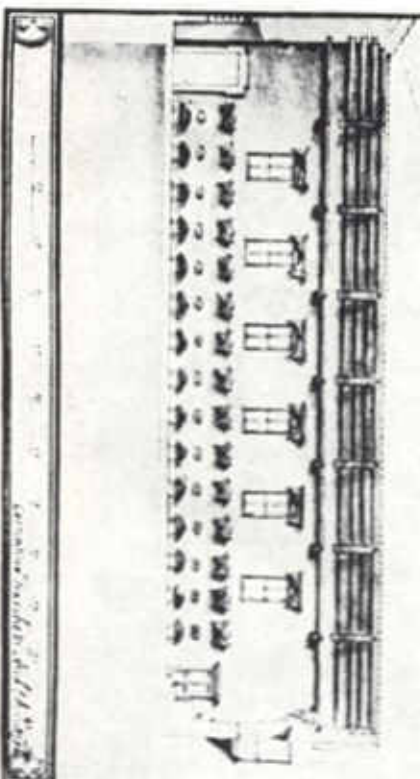
Spaccato per traverso, che dimostra
la Trascina dell'Altare nella
nuova Corsia de Tignosi



Altro Spaccato simile in cui è
Ornato del Excelsione, con
dentro nella Corsia de Tignosi



Spaccato per lungo della nuova Corsia de Tignosi
nell'Venerabile Ospedale di S. Galligiano.



Progetto per la corsia dei tignosi nell'ospedale di S. Galligiano
(Costantino Fiaschetti, 1734)

* * *

Il terzo lavoro noto di Costantino Fiaschetti è la decorazione posticcia apposta nel 1767 alla facciata del palazzo del card. Filippo Maria Pirelli in Campo Marzio. Nato a Napoli nel 1708, il Pirelli era passato per i vari gradi della prelatura rivestendo importanti incarichi finché Clemente XIII il 26 settembre 1766 lo creò cardinale prete del titolo di S. Crisogono. Morì a Roma nel gennaio 1771 e fu sepolto in S. Maria in Vallicella.

Il card. Pirelli, in riconoscenza verso il pontefice che l'aveva insignito della sacra porpora, in occasione dell'anniversario della sua elezione al pontificato (6 luglio 1758), fece costruire dal Fiaschetti una facciata posticcia in legname riccamente decorata e adatta per essere illuminata. L'addobbo ci è noto da una incisione di Francesco Barbazza, un esemplare della quale è posseduto dal Museo di Roma, e che reca la seguente iscrizione: « All'Emo Sig' Cardinal Carlo Rezzonico Nipote di N.S. Camerlengo di Santa Chiesa / Il Disegno della Facciata del Palazzo d'abitazione in Roma a Campo Marzo / dell'Emo Sig.' Cardinal Filippo Maria Pirelli / Fatta illuminare Domenica 5.6.7 Luglio 1767 / offre in segno d'ossequio Costantino Fiaschetti Architetto / Costantino Fiaschetti inc. e delin. / Francesco Barbazza inc. ».

La facciata è su due piani scanditi da lesene, con una serie di aperture al piano terreno ed una grande porta al centro sormontata dallo stemma del cardinale e fiancheggiata da telamoni che sorreggono il balcone riccamente adorno di statue. Al centro, in alto, domina lo stemma del pontefice; ai lati di esso quattro finestre (oltre quella centrale) sono state chiuse per collocarvi rilievi con scene allegoriche. La costruzione è coronata da un attico con elementi simbolici sul quale poggiano vasi che dovevano contenere materie infiammabili.

La facciata sembra che si sovrapponga a quella reale del palazzo nascondendola completamente; in essa il Fiaschetti torna a rivelare quel suo gusto eclettico di addobbatore di opere provvisorie che già il Toscano aveva riscontrato nel prospetto spoletino.

Ritengo che in questo edificio di Campo Marzio, rimasto finora non identificato, debba riconoscersi il palazzo Lavaggi in via Uffici del Vicario 49, tra via della Guardiola e via della Maddalena, che, per quanto rimaneggiato completamente nell'Ottocento, corrisponde nell'impianto architettonico e nelle proporzioni a quello, sia pure mascherato, che viene riprodotto nella stampa.

Anche oggi il palazzo nella sua facciata principale, oltre al portone centrale, presenta otto porte al piano terreno, otto finestrelle nell'amm ezzato sul piano terreno e due piani di nove finestre ciascuno.

L'edificio fu costruito o ricostruito presumibilmente nel '600 ed è riprodotto nella pianta di M. G. De Rossi (1668) e in quella del Falda (1676) come « Palazzo Ceccini » e in una incisione di G. F. Venturini, del 1684, accanto a S. Maria in Campo Marzio. I Ceccini, antica e nobile famiglia del Rione avevano appunto, come dice l'Anneyden, « la Casa antica rinnovata in parte nel Rione di Campo Marzio e le sepolture nella chiesa antica delle Monache di Campo Marzio »; tuttavia o per l'estinzione della famiglia, che non figura infatti nella Bolla Benedettina (1746), o per altri motivi esso passò successivamente in proprietà del monastero; infatti nel 1748 figura nella pianta del Nolli come « Palazzo delle Monache di Campo Marzo »; successivamente è occupato *ad vitam* dal card. Filippo Maria Prelli (creato, come si è detto, nel 1766, morto nel 1771); diviene poi dimora del card. Giangiorgio Braschi (creato nel 1773, eletto papa nel 1775) che vi riunisce una biblioteca e una cospicua raccolta d'arte descritta nelle guide del tempo; nel 1778 Pio VI lo assegna al nipote duca Luigi Braschi Onesti. Questi vi conduce sposa nel 1781 la moglie Costanza Falconieri e vi assume nello stesso anno come segretario Vincenzo Monti; i Braschi vi tengono corte fino al 1792 quando si trasferiscono nel nuovo palazzo « a Pasquino » ancora in costruzione. Nell'edificio, come riferisce il Moroni, era stato assegnato un alloggio, con annessa conveniente pensione, anche alla nutrice del Papa, finché visse.

Le monache di Campo Marzio, per ricordare che il palazzo era stato abitato da Pio VI quando era ancora cardinale, vi posero nella prima trampa delle scale una iscrizione. Un esemplare incompleto con varianti di tale iscrizione, che poi evidentemente fu riscritta, ho ritrovata nel rovescio di altra lapide dei Musei Capitolini che aveva utilizzato la stessa lastra di marmo:

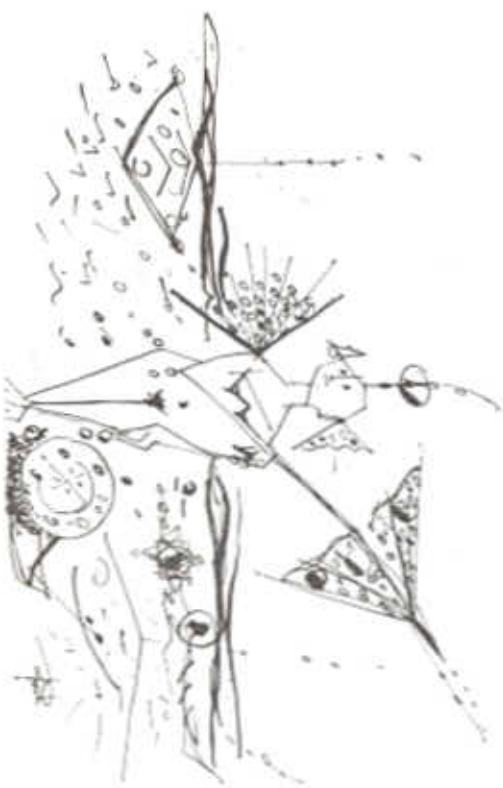
D. O. M.
 PIO VI PONTIFICI MAXIMO
 XV. KAL. MAR. AN. IV. MDCCXXXV
 SACRI SENATUS. CONSENSU. HONORATA. OMNIVM. PLAVSV
 IN SANNA. POTESTATE. AD. FELICITATEM. SACRVL. CONSTITVTO
 QVOD
 HAS. AEDES. MONASTERII. SANCTISS. CONCEPT. CAMPI. MARTII.
 DVM. INTER. PARIVRATOS. PATRES. EMINEBAT
 INCOLVERIT
 ANNOVI. PRAESIDENTIA. MAXIMVM. DECVS. EISDEM. ADVNERIT
 MARIA. TERESA. ARAVISSA. MARIA. FERENEGITDA. CAMERARIA

Il palazzo fu acquistato nel 1808 dal conte Domenico Lavaggi che lo fece completamente rinnovare. Nell'occasione la lapide fu nuovamente incisa e ora si legge all'inizio delle scale in una grande lastra di marmo bordata di bardiglio:

PIO VI PONTIFICI MAXIMO
 XV. KAL. MAR. ANNO IV. MDCCXXXV
 SACRI SENATUS CONSENSU
 IN SANNA POTESTATE
 AD FELICITATEM SECVLI CONSTITVTO
 QVOD
 HAS AEDES MONASTERII SS. CONCEPTIONIS
 CAMPI MARTII
 DVM INTER PVBRVATOS PATRES
 EMINEBAT INCOLVERIT
 SVAVTE PRAESENTIA
 MAXIMVM DECVS EISDEM ADVNERIT
 MARIA TERESA ARAVISSA
 MARIA FERENEGITDA CAMERARIA
 SORORES GRASSI CAETHEAEGVE MONIALES
 L. L. A. PATRI AMANTISSIMO
 PRINCPI MINIFICENTISSIMO
 P. C.
 QVAS AEDES
 DOMINICVS COMES LAVAGGI
 ANNO SALVTIS MDCCCVIII
 COMPARAVIT ET AVXIT
 SIGILLVM LAVAGGI

Più recentemente il palazzo è passato ai marchesi Guglielmi. Una particolarità di questo edificio era di avere due ingressi, uno su via degli Uffici del Vicario, in corrispondenza dello sbocco in questa strada di via Campo Marzio, e l'altro in via della Madalena, oggi murato. Fino al 1831 il palazzo era compreso tra quelli gravati dalla servitù del *trappasso* (o *trabocco*) per cui chiunque, per abbreviare il percorso, poteva entrare da uno dei portoni, traversare liberamente il cortile e uscire dall'altro. Con il 1831 questa servitù, che recava non pochi incomodi ai proprietari, tra cui quello di lasciare costantemente aperti i portoni, fu abolita. L'incisione, fatta eseguire dal Fraschetti a ricordo di questa sua opera provvisoria, ha dato quindi lo spunto per rievocare, anche le vicende di un edificio poco noto del rione Campo Marzio, il cui nome è legato, oltre che alla memoria della dimora carliniana di Pio VI e del card. Prelli, anche al ricordo di un decennio del soggiorno romano e dell'attività poetica di Vincenzo Monti, che qui scrisse, tra l'altro, l'ode « Al Signor di Montgolfier » (1784) e le tragedie « Aristodemo » (1786), « Galeotto Manfredi » (1788) e « Caio Gracco » (iniziata nello stesso anno).

CARLO PERRANCILLI



ANOLFO MASCHINI: Scorcio del Teatro di Marcello.

Un Papa calunniato

Chi volesse giudicare i 15 anni di pontificato di Gregorio XVI sulla scorta delle così dette pasquinare del tempo e dei sonetti di G. G. Belli che della linguacitura stata fu il persecutore, si troverebbe di fronte a un quadro piuttosto sconcertante. Belli riproduceva, come sappiamo, il pensiero del popolo; ma quando gli si presentava il dextro, non esitava a deformarlo con una punta di veleno personale. D'altra parte, la doppia personalità del Papa, prima del 1870, quale capo spirituale della Chiesa e quale sovrano temporale, ben si prestava alla critica e alla satira popolare. Il Papa era al sommo della gerarchia ecclesiastica e governativa, ne deteneva le leve del comando, e il popolo, tenendo su di lui ben vigili gli occhi, ne criticava l'operato e, poiché allora il regime era tutt'altro che democratico, il dirne male era, non soltanto invitante, ma ghiotto come tutte le cose proibite. Così, vediamo attraverso i 200 e più sonetti belliani che illustrano la vita amministrativa di Roma dal 1831 al 1846, sbalzata la figura di Bartolomeo Alberto Cappellari che in quegli anni fu pontefice romano, come quella di un Papa i cui difetti sopravanzavano in confronto delle virtù.

La prima colpa che si rimproverava a Gregorio XVI era quella di essere stato frate che, secondo il Belli — e quindi il popolo — era qualità negativa per un Pontefice; in quanto per le abitudini contratte nella vita claustrale, un frate non avrebbe potuto esser, con i sudditi, che severo e autoritario; l'abitudine alla vita isolata e contemplativa lo avrebbe portato alla indifferenza verso i guai e le necessità del popolo e da questo avrebbe preteso obbedienza cieca e assoluta a simiglianza di quella che abitualmente si esigea nel chiostro; avrebbe rifuggito da qualsiasi innovazione moderna, come uomo abituato

a non aver conati con la vita eterna; sarebbe stato, insomma, per tutti questi difetti, un Papa impopolare. Tali furono gli apprezzamenti negativi del Belli dopo la elezione di Papa Cappellari avvenuta il 2 febbraio 1831, quando nel suo sonetto « Er frate » (scritto però dopo tre anni che Gregorio era al potere e cioè il 26 aprile 1834) elencava appunto le manchevolezze di esso derivanti da quella sua monastica provenienza.

E, come frate — abituato il popolo alla figura panciuta e rubiconda della ben nota vignetta che ci mostra un corpulento fratezzone che se ne sta fra le botti in cantina centellinando un bicchier di vino — anche Gregorio XVI fu raffigurato « co' quella faccia e quella panza » (v. sonetto « La speranza del popolo », 26 marzo 1836) come un incorreggibile becone. E su questo pretese dietro del Papa la poesia belliana si sbizzarriose con un'insistenza addirittura pedante e con accanimento impetuoso, così che moltissimi sono i sonetti nei quali quel vizio gli viene gratuitamente attribuito.

Anche Pasquino, del resto, non ebbe la mano leggera e, perfino alla morte del Papa, disse che l'anima sua, nel bussare alla porta del Paradiso, si intese domandar da S. Pietro: — *Chi è?* — *So' io Gregorio.* — *Che viti?* — *Volo entrà in Paradiso.* — *In Paradiso? Nespoli! Ma che nu' lo sai che dalla morte de Gregorio Magno gitsur antro Gregorio c'è entrato mai?* — *Eh, ma io nun so' Gregorio Magno; so' Gregorio bevo!* Un altro difetto che si rimproverò al Pontefice fu la timidezza che lo rese irrimediabilmente pauroso. Negli anni travagliati del colera che, da Genova, invase tutta l'Italia e Roma dal 1835 al 1837, egli proibì più volte il carnevale per misure sanitarie; ma anche per paura dei rivoltosi che potessero mischiarsi fra la folla e provocare disordini. Fu, secondo il Belli, pauroso anche di un nulla: almeno così lo rappresenta in quel sonetto « Er viatico dell'antra notte » (21 maggio 1837) nel quale lo immagina atterrito dietro i vetri della finestra per aver sentito il comando « All'armi! » impartito alle sentinelle ad alta voce sulla piazza al passaggio del Santissimo recato in viatico a un moribondo.

Ma Papa Gregorio non era affatto un pauroso, la sua era soltanto ragionata prudenza derivante dal fatto che il suo regno fu inaugurato in mezzo alla rivolta politica contro il governo pontificio scoppiata nella Romagna e nelle Marche, mentre a Roma gruppi di rivoluzionari favoriti dal principe Orsini che nascondeva armi dentro al suo palazzo di via della Lungara, manifestavano per le piazze ponendo in gravissima difficoltà la S. Sede. Tali moti, purtroppo restarono sempre come un'ombra malefica che afflisse il Papa durante i 15 anni del suo pontificato e anche nel settembre del 1845, otto mesi prima della sua morte, i moti rivoluzionari contro le truppe pontificie si riaccessero a Bologna e a Rimini. Infatti, il 25 settembre del 1845 il principe Agostino Chiigi annota nel suo diario: « Col corriere di Bologna arrivato questa mattina si è avuta la ben triste notizia che martedì, verso sera, seguì una rivoluzione a Rimini e che i rivoltosi erano rimasti padroni della città dopo aver disarmato la poca truppa pontificia, uccisi alcuni carabinieri e liberati i detenuti ».

Altra calunniosa pecca rimproverata dal Belli e da Pasquino a Gregorio XVI fu il favoritismo e ciò specialmente nei riguardi della persona di quel Gaetano Moroni, detto Gaetanino, che fu garzone di barbiere, poi domestico del Papa, indi suo aiutante di camera e autore del dizionario storico ecclesiastico esistente in tutte le biblioteche pubbliche italiane. Di esso si diceva che possedesse ambo le chiavi del cuore del Papa. Pasquino così si esprime nei suoi riguardi: « *Sia detto della Chiesa a grande coro, / sessanta cardinali in concistoro, / con lo Spirito Santo a Presidente, / no, non valgono niente, / non valgono un quattrino / di fronte a Gaetanino* ».

Belli lo cita in numerosi sonetti, fra i quali « La morte del Senatore » (11 gennaio 1834), « La rosa d'oro » (8 marzo 1834), « La canonica » (20 aprile 1834), « Le mille de li Giacobini » (14 marzo 1834), « Er Papa omo » (1 giugno 1835) ecc. ecc.

Sia di fatto che il Moroni divenne effettivamente uno degli uomini più influenti di Roma; gli giovò molto la proiezione di Gregorio XVI, ma egli se ne mostrò, in verità, assai degno. Davide

Silvagni, alla morte del Moroni, scrisse un articolo sulla Nuova Antologia (16 nov. 1883) dove, fra l'altro, si leggeva: « Pochi uomini come Gaetano Moroni furono tanto bassamente adulati, tanto indegnamente trattati, tanto ingiustamente calunniati ». Ed è vero: il Moroni fu per quella sua affezione al Papa, dal Pontefice ricambiategli, oggetto di un odio selvaggio, caratteristico dell'ambiente romano d'allora che si esternava nella maldicenza più smaccata.

Si attaccò anche l'animo del Papa che venne raffigurato come malvagio e addirittura feroce. Vedasi, a tal proposito, il terribile sonetto « La ricreazione » (2 giugno 1835) in cui si vuole che Gregorio si divertisse a vedere una torretta in balla di un uccellaccio da rapina come il nibbio. Nulla di più falso anche questo « divertimento » che non si trova rammentato da nessun diarista dell'epoca, anche se ammesso — assai dubitativamente — dal Morandi. Anzi, le fonti storiche riferentisi al Papa Cappellari lo dipingono come un animo bonario, facile al perdono perfino verso i rivoltosi perugini che ricevette in udienza e si benignò di ammettere al bacio del piede. Fra tutti gli stranieri che lo visitarono, protestanti compresi, non è che un coro di deferenza, di ammirazione, di entusiasmo. Così lo descriveva l'abate francese Geramb: « Grazioso al di là di qualsiasi espressione, la sua dolcezza e oserei dire la giocondità tempera l'impressione di ogni fedele che naturalmente prova dinanzi al rappresentante di Gesù Cristo in terra... Teologo profondo, doto di merito, uomo di gusto, fa fiorire la religione, le scienze, le arti... Gregorio XVI conserva l'austerità del suo ordine camaldolese: dorme su un povero giaciglio su cui non c'è che un pagliericcio e la sua via è quella di un gentiluomo scarso di mezzi. Si racconta che quando fu eletto Papa, al suo maestro di casa che gli chiedeva in qual modo doveva preparare i suoi pasti, rispose: "Credi tu che il mio stomaco sia cambiato?" ».

Falsa, dunque, era l'inclinazione che gli fu attribuita verso il bere: il suo naso piuttosto grosso e paonazzo che aveva dato adito alla diceria, derivava da un morbo cutaneo di carattere canceroso



Gregorio XVI
Stampa a colori distribuita ad Ancona nel 1841.

benigno da cui fu affetto e dal quale fu tratto in salvo dall'abilità di un medico tedesco. Ma, sottoposto a un difficile atto operatorio, gli restò sulla faccia macchia permanentemente rossastra che ben si prestava all'equivoco. Né dai diaristi del tempo (Chigi e Roncalli), né dai ricordi dei visitatori stranieri è mai risultato che Papa Cappellari fosse dedito a Bacco. Serisse, fra l'altro Davide Silvagni, storico di parte liberale e, pertanto, di insospettabile partigianeria: « Riguardo alla tavola, se non fu un anacoreta, non fu nemmeno un sibarita. Amava sì, il buon vino e le buone vivande, nemmeno i dolciumi preparati sapientemente dal cav. Gioacchino gustava i credenzieri, testè defunto; ma l'accusa di ubriachezza Saraceni, suo credenziere, testè defunto; ma l'accusa di ubriachezza è infondata » (*La Corte e la società romana del secolo XVIII e XIX*, vol. III, pag. 478).

Gregorio XVI fu, indubbiamente, un Papa che si trovò ad affrontare gravi contrasti con vari paesi europei, quali la rottura diplomatica con la Spagna e il Portogallo (1836-1840), l'urto con la Prussia per i matrimoni misti e con la Russia per la questione dell'episcopato cattolico in Polonia che l'affisse fino agli ultimi giorni del suo pontificato (cfr. diario Chigi al 13 dic. 1845).

Sia di fatto che tutta la politica di Gregorio XVI fu tesa a difendere lo Stato millenario di cui si era trovato a capo in un momento assai difficile e ne senti, tuttavia, il compito superiore alle sue forze. Egli non amava l'Austria; ma purtroppo si trovò nella incresciosa situazione politica di non poter fare a meno del suo aiuto per reprimere i rivoluziosi che minavano lo Stato Pontificio.

Lo storico Silvagni nel volume più sopra citato, elenca tra le opere del Papa « lo sviluppo da lui dato alle missioni, i molti saggi provvedimenti a favore dell'economia e dell'amministrazione, fra i quali principalissimo il nuovo codice di procedura penale che pose fine agli atti arbitrari, ai processi segreti, alle denunce interrate, alle pene crudeli, alla tortura, alla corda, alla frusta, alla confisca e poi ai privilegi dei malfattori per mezzo del diritto d'asilo, alle grazie accordate dalle confraternite ai condannati a morte e alle immunità ».

Aggiunge lo storico che, ad eccezione del periodo del colera (1835-1837) in cui per prudenza il carnevale venne sospeso, mai Gregorio fu contrario ai divertimenti del popolo; onorò i buoni studi concedendo la porpora a uomini come il Mai e il poliglotta Mezzofanti; protesse gli artisti così che Roma divenne in quel tempo un semenzaio di numerosi maestri d'arte affiancati da un artigiano rigoglioso ispirantesi ai modelli antichi o rinascimentali sparsi a piene mani nell'Urbe. Favorì gli scavi e l'investigazione diretta e comparata dei monumenti: dette impulso alla messa in luce del Foro Romano tra il 1832 e il 1835; nel corso del suo pontificato furono rivelati agli occhi dei cittadini monumenti come il Tabularium capitolino, vari colombari sulla via Appia, la tomba del fornaio Eurijace presso Porta Maggiore, le catacombe cristiane dei Ss. Pietro e Marcellino presso Torrigiattara, furono riesumate al Pantheon le ossa di Raffaello. Abbellì Roma liberando da sovrastrutture e da costruzioni che li soffocavano monumenti come Porta Maggiore, l'acquedotto Claudio, la piramide di Caio Cestio, l'arco di Druso, le terme di Tito e Caracalla, i templi di Vesta, della Fortuna Virile, i sepolcri di Cecilia Metella e di Bibulo ecc. Fondò il museo Etrusco, perforò il monte Caelio per deviare l'Aniene (inaugurazione il 7 ottobre 1835) e fu questa la prima e la più ardita fra le imprese del tempo, condotta a termine per volere di Gregorio XVI ed al successo della quale plaudirono scienziati, pubblico e stampa d'ogni paese. Un lungo rapporto sull'opera venne pubblicato dalla Biblioteca Universale di Ginevra a cura del conte Adolfo De Circour il quale, fra l'altro, scriveva: « Ecco un'opera che ricorda i tempi di Augusto... » ed alludendo anche alla ricostruzione della basilica di S. Paolo, avvenuta sotto lo stesso pontefice, aggiungeva: « Due opere che ben si possono chiamar gigantesche. L'onore di aver fatto proseguire, senza indugi, in mezzo a difficoltà non lievi, due opere così vaste e la cui realizzazione ormai quasi non si sperava più di raggiungere, quest'onore è stato riservato a Gregorio XVI ».

Non fu un esibizionista, ma visse in umile povertà. Si narra — riferisce il Silvagni — che consumasse, al mattino, sempre una

modesta refezione. Soltanto una volta chiese al suo fedele Moroni di preparargli il caffè con qualche biscotto (anziché con semplice pane) perché « cinquant'anni addietro — disse — in questo giorno celebrai la prima Messa! ».

Fu, insomma, come afferma Silvio Negro, « un classico in epoca di aspettative romantiche » e ciò nocque forse alla sua popolarità; ma indubbiamente Gregorio XVI fu un grande Papa, amante della cultura, della istruzione e delle belle arti, instancabile nel disporre la beneficenza e l'assistenza a pro delle classi più bisognose, pronto ad intervenire generosamente nelle calamità impreviste, come in occasione del terremoto nell'Umbria del 1831, del nubitriggio che sconvolse e distrusse le vigne velletrane nel 1842, delle numerose ricorrenti piene del Tevere, del colera che dilagò anche nello Stato Pontificio e che aveva visto il Papa correre ogni giorno di ospedale in ospedale offrendo 4000 scudi di sua tasca per i bisognosi più bisognosi. Favorì, nel 1842 il primo avvento in Roma della Conferenza di S. Vincenzo De Paoli, disciplinò il triste fenomeno della mendicizia ed istituì un gratuito rifugio per coloro che potevano provare l'involontaria disoccupazione e per gli infornati; dedicò la sua paterna attenzione agli ospedali ordinando lavori di restauro e miglioria, come la lunghissima fronte dell'ospedale di S. Giacomo in Augusta fatto ricostruire integralmente nel 1842 dall'architetto Pietro Camporesi, così come si legge in una lapide sita al primo ripiano delle corsie destinate agli uomini. Provvide all'educazione ed al sostentamento di fanculle e fanciulli orfani e bisognosi, vegliando personalmente perché i vari istituti dove essi erano ricoverati funzionassero nel migliore dei modi, istituì nel 1837 appositi bagni pubblici gratuiti per il popolo. Mente illuminata e cuore generoso informarono tutta la grandiosa sua opera che indubbiamente lasciò un ricordo imperituro e risonante nell'animo dei sudditi.

FRANCESCO POSSEXTI

II Belli e la cometa

All'inizio del 1974 i Romani — come, del resto, molti altri abitanti del globo — avrebbero dovuto ammirare nel cielo, alle prime luci dell'alba o al tramonto, la cometa scoperta nel marzo 1973 dall'astronomo cecoslovacco Lubos Kohoutek, cometa che, raggiungendo la massima luminosità nel periodo della sua minor distanza dal sole, avrebbe interessato un ampio arco di orizzonte con una coda della rispettabile lunghezza di oltre 150 milioni di chilometri.

Coloro invece che si aspettavano di godersi uno spettacolo così suggestivo sono rimasti disillusi: per una delle bizzarrie — pare, non infrequenti nelle abitudini delle comete — solo a pochi fortunati è stato concesso di poter scorgere nel cielo non già un astro riccamente caudato, ma solo un minuscolo globo luminoso appena provvisto di una timida coda.

Intanto però gli astronomi di tutto il mondo, con i più moderni mezzi di indagine terrestri e spaziali, hanno moltiplicato le loro osservazioni tendenti ad accertare la natura e l'origine di simili corpi che hanno sempre esercitato sugli abitanti del nostro povero pianeta, fino dalle epoche più remote, una particolare curiosità, alimentando anche superstiziose credenze di influssi, in generale malefici. Ciò si verificò in particolare durante il Medioevo, quando l'apparizione di qualche cometa venne sempre considerata la causa di gravi sciagure per l'umanità come guerre, pestilenze, inondazioni ed altri fatti consimili o fu spesso messa in relazione con la morte di re, di papi e di altri importanti personaggi.

Peraltro in occasione della comparsa di una grande cometa nel 1682, l'astronomo inglese Edmund Halley, applicando il principio della gravitazione universale scoperto dal suo amico Isaac Newton, riusciva a vedere più chiaramente nel fenomeno del moto

delle comete, alcune delle quali seguono orbite ellittiche fortemente allungate, ripresentandosi così, ad intervalli regolari di tempo, nel nostro emisfero per compiere un giro di boa intorno al sole. Alla cometa del 1682, visibile ad occhio nudo, venne dato il nome dell'astronomo inglese, il quale — accertato in circa tre quarti di secolo il completo periodo di rivoluzione del corpo astrale — poté identificarlo con altre comete apparse nei secoli precedenti fin dal 466 a. C.: l'Halley prevede anche il successivo passaggio della cometa del 1759 e l'astro — puntualissimo — si presentò nel nostro emisfero confermando così le ipotesi del suo scopritore, che però non poté trovarsi a riceverlo, essendo morto a Greenwich 17 anni prima.

Fu precisamente la cometa di Halley che apparve, dopo una nuova rivoluzione, nel cielo di Roma il dicembre 1835 per scomparire nei primi giorni del '36, suscitando vivo interesse e diffuso senso di preoccupazione specialmente nel popolo minuto che mise immediatamente in relazione la comparsa dell'astro con l'epidemia di colera che colpì in quell'anno Ancona, nello Stato della Chiesa, e successivamente Napoli e varie località del Regno delle Due Sicilie. Roma venne raggiunta dal morbo nel seguente anno 1837: il primo caso fu accertato nel luglio e l'epidemia si estese poi rapidamente, mettendo numerose vittime tra la popolazione ed estinguendosi nel 1838.

La paura del contagio dovette essere stata molto forte e la fantasia popolare ne fu colpita. Tra vecchie carte familiari apparire tenute ad un mio congiunto vissuto in tale epoca, ho trovato uno scritto, probabilmente del 1838, che parla della Cometa di Halley. In un'ottava di endecasillabi rimati, condita di qualche sapiente parola latina, un dotto astrologo, nel suo stile ampolloso e cattolico, comunica ad un amico le impressioni sul fenomeno e fa cenno del male — evidentemente il colera — che ne è derivato. Val la pena di riportare integralmente tale ottava che dovette far parte di qualche pubblicazione popolare dell'epoca, che non mi è riuscito identificare:

*Come, amice, poss'io non espavescere
Quando recogiando va il pensiero
Che, tribus adhuc annis, esplendescere
Vidi nel cielo un cometon sì fero,
Che dall'oriente cominciando a crescere
Diu traversò il nostro ampio emisfero
Per tramontare poi nell'occidente
Prezago di quel mal ch'hochie è presente?*

In occasione dell'epidemia, Giuseppe Gioachino Belli, allora quarantatquattrenne, tra l'agosto 1835 e la vigilia di Natale del 1836, scriveva il noto poemetto romanesco di 34 sonetti dal titolo: « Er còlera mòrtibus », corruzione dialettale di cholera morbus, nome dato dai medici alla forma epidemica.

Il Belli immagina che un gruppo di popolani, riuniti all'Osteria della Gensola, nella piazzetta omonima, in Trastevere, discutano intorno alla malattia già apparsa in Italia e si scambino notizie più o meno immaginarie, enunciando strane credenze e presunti empirici metodi di cura. Fra tante fantastiche e ponzane gli amici non fanno però cenno della cometa, forse per un certo superstizioso timore, ma il Belli dovette però ben conoscere la credenza popolare sul malefico potere dell'astro ed essere al corrente dell'impressione suscitata dall'evento tra il popolo di Roma.

Ne è prova un articolo del Poeta apparso il 30 dicembre 1835 sullo « Spigolatore » - Giornale di scienze, lettere ed arti, ecc. », pubblicazione periodica bimestile di proprietà dell'architetto Gaspare Servi, diretta da Giacomo Ferretti, affezionato amico e, più tardi, consuecro di Giuseppe Gioachino. L'articolo dal titolo « Un pensiero a Bellini » prendendo lo spunto dalla morte del maestro catinese — deceduto, quasi in miseria, il 23 settembre 1835 a Puteaux, sobborgo parigino, in casa del suo amico inglese Lewys — costituisce un affettuoso omaggio alla memoria del Bellini che l'autore giudica « uomo giunto a somma eccellenza nell'arte musicale, nome che eccelle tra le celebrità contemporanee per creazione di melodie squisite ». Orbene il Belli conclude l'articolo con queste testuali parole:

« Tale è quella morte che, se ancora vangejassero le menti tra le astrologiche superstizioni, crederebbersi fosse esserne venuta fuori la cometa che ora va disparendo; e vi si unitrebbe il racconto come i natali del sublime siciliano, di cui soffriamo oggi la perdita, fossero già segnalati dalla scoperta di un novello pianeta ».

L'astro al quale accenna il Belli è il pianetino Cerere, scoperto dall'astronomo italiano abate Piazzi il 1° gennaio 1801, anno di nascita del Maestro.

Del resto, la coincidenza della morte di Bellini con l'apparizione della cometa era già stata rilevata e sottolineata dal Belli in un sonetto da lui scritto il 30 novembre 1835, sonetto — tuttora inedito — conservato nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele tra i manoscritti belliniani, pazientemente ed accuratamente catalogati dalla dottoressa Egle Colombi, recentemente scomparsa (Ms. 692, 3, 5). Il sonetto — in lingua — che integralmente riporto, s'intitola « La Cometa del 1835 ». In morte di Bellini ». Il sonetto si riferisce a due diverse comete osservate e studiate dall'astronomo inglese: la prima — molto piccola — nel 1680 e la seconda, di maggiori dimensioni, apparsa nel 1682, alla quale venne dato il nome di Cometa di Halley:

*Stella inimica, il so', quella non sei
Che rilasce di Cesare alla morte,
E degli abissi spalancò le porte
Al terribil diluvio degli Ebrei;
Ma ben venisti a spaventar, con lei,
L'Angia, La Russa e l'Alleanza corte
Allor che ad ambo, insiem quasi risorte,
Segnò i confini il sovrumano Halley.
E, poi che in cielo ritornasti fida
Quando, sul Tago, il traditor D'Averra
Caddè, e i frati di Marco e Malagida,
Ridì quest'anno di contagi e guerra
Ad involar tra noi, stella omicida,
L'anima più dolce che albergasse in terra.*

L'astronomo ritenne che la cometa più piccola potesse identificarsi con quella che — si dice — fu vista alla morte di Cesare

(44 a. C.) e, risalendo nel tempo, con altra cometa che, secondo una leggenda, sarebbe apparsa all'epoca del diluvio universale.

Il 1680 è l'anno della presunta congiura contro Carlo II d'Inghilterra, congiura per la quale vennero condannati a morte William Howard, barone di Strafford ed altri cattolici.

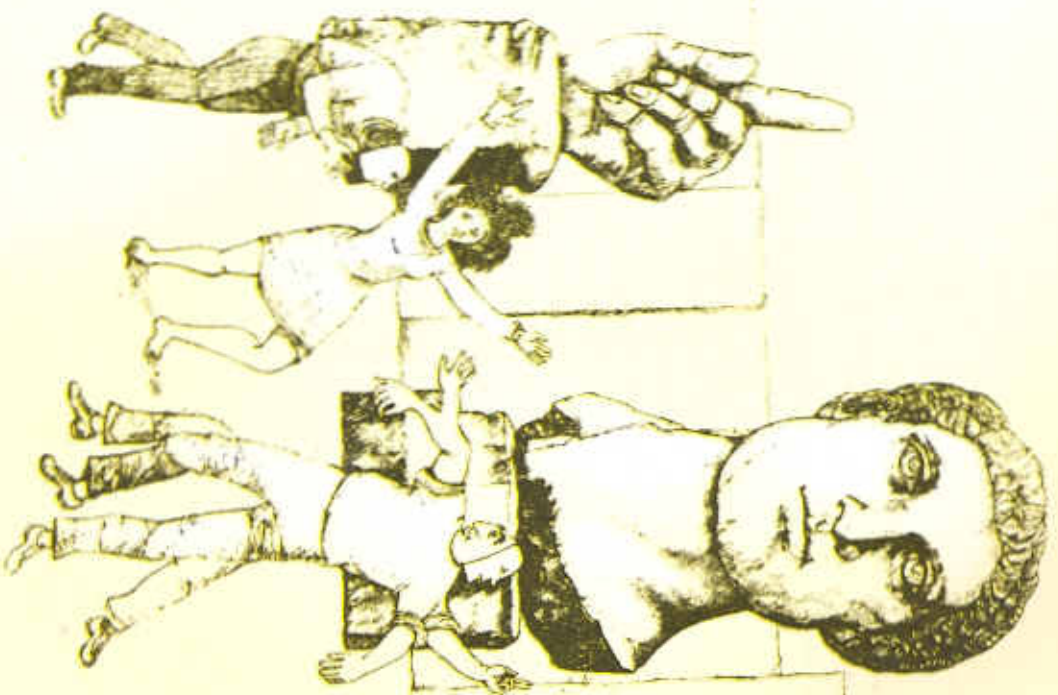
L'apparizione della Cometa di Halley avvenne in coincidenza con altri due gravi avvenimenti: l'uno, verificatosi in Russia con la morte dello Zar Teodoro II Alexevic, l'altro in Austria, quando il sultano Maometto IV invadeva la regione, giungendo fino alle porte di Vienna che cingeva d'assedio e donde venne ricacciato dalle truppe di Giovanni III Sobieski, re di Polonia, e dagli Imperiali condotti da Eugenio di Savoia.

La stessa cometa, riconparsa — come già detto — nel 1759, è messa dal Belli in relazione al fallito attentato contro Giuseppe I di Portogallo, alla morte del cospiratore Duca de Aveira, alle ingiuste condanne dei gesuiti Markos e Malagrida ed alla conseguente soppressione della Compagnia di Gesù, ad opera del Marchese di Pombal.

Il sonetto — dopo un accenno a contagi e guerre — attribuisce all'effluvio della « stella omicida » la morte del Bellini che il Poeta indica come « l'alma più dolce che albergasse in terra ».

Dopo il 1835 la Cometa di Halley riapparve nel 1910 ed i più anziani di noi debbono ricordare tale passaggio che suscitò una vasta emozione in tutto il mondo, essendosi diffusa la voce che la coda dell'astro avrebbe incontrato il nostro pianeta provocando immani cataclismi. Umberto Nistri, in un suo articolo, pubblicato dalla « *Strenua* del 1962 », rievocava il turbamento che invase la popolazione romana in una notte di fine maggio di quell'anno, quando — secondo le previsioni astronomiche — il fatale incontro sarebbe dovuto avvenire. Tutti coloro che quella notte vegliarono (e furono molti) videro nel cielo, in tutto il suo splendore, la cometa con la sua gigantesca coda, ma nulla accadde di eccezionale ed il giorno successivo trovò i romani rasserenati e felici per lo scampato pericolo.

SALVATORE RENECCHINI



M. Mazzoni: Reperti romani nel cortile dei Conservatori in Campidoglio.

Il «diluvio» del 1598 a Roma

Da sempre il Tevere ha costituito per Roma, oltre che una fonte di vita e di attività, anche una costante minaccia; ma gli effetti della sua furia furono particolarmente gravi solo a partire dal medio evo, quando la popolazione, scacciata dalle colline, finì per riversarsi nell'area compresa fra ponte Sant'Angelo e ponte Quattro Capi, alla ricerca dell'acqua necessaria per la sopravvivenza. La zona, semispopolata nell'epoca classica, divenne così una delle più abitate di Roma, anche perché ben presto su questa esigenza primitiva e fondamentale si innestò l'importanza sempre crescente del Vaticano come centro politico ed economico della città; ed i suoi abitanti divennero fatalmente le prime e più facili vittime delle ricorrenti inondazioni, che peraltro, fin dai tempi più remoti, colpivano con particolare violenza la zona da Ripetta a piazza Venezia, fino al Corso e a S. Lorenzo in Lucina.¹ Di questi flagelli, i maggiori si verificarono nel corso del secolo XVI, e di alcuni di essi altri si è già occupato con competenza su questa Sirena:² ma il più terribile di tutti fu quello con cui il secolo si chiuse, e che si abbarcò su Roma alla vigilia di Natale del 1598, cogliendo la città del tutto impreparata sia per l'imminenza della festività religiosa, sia perché occupatissima a festeggiare, con processioni e cerimonie, il trionfale ritorno di Clemente VIII da

¹ Sulle inondazioni dei secoli VIII-IX cfr. *Liber Pontificalis*. Texte, introduction et commentaire par L. Duchesne, vol. I, Paris 1886, pp. 91-97, vol. II, Paris 1892, pp. 91, 145, 153. La più terribile, paragonata da Paolo Diacono al diluvio universale, fu quella verificatasi sotto Pelagio II, nell'autunno del 589, cfr. *ibid.*, vol. I, cit., p. 309.

² Cfr. E. AMADORI, *Il diluvio di Roma del 1530*, in «Sirena dei romani», XIII, 1952, pp. 263-265, e P. FROSINI, *Una inondazione di Roma nel settembre 1557*, *ibid.*, 1966, pp. 183-190.

Ferrara, felicemente riunita in quei giorni allo Stato ecclesiastico, dopo una lunga controvversia.⁵

A questa circostanza, e non al fatto che l'inondazione si abbatté su Roma all'improvviso, andrebbe attribuita, a detta dei contemporanei, la gravità del disastro, che per quanto più imponente di quelli del 1530 e del 1557, non avrebbe superato « i diluvi antichi » se i romani avessero tenuto il debito conto dell'accrecimento del livello delle acque, verificatosi a partire dal 20 di dicembre, e di cui essi invece, pur abituati da secoli ai capricci del fiume, non si preoccuparono affatto: anzi « per lo più le persone se ne burlavano, molti per curiosità andavano vedendo la Vigilia del Santo Natale, frequentavano quelle chiese che non pativano anch'ora, altri attendevano ai suoi affari ».⁶ La notte sul 25 dicembre invece, il fiume invase la città rompendo i suoi modesti argini non solo a Ripetta, ma anche dalla parte di ponte Milvio. La catastrofe fu fulminea e le conseguenze incalcolabili; e l'avvenimento divenne immediatamente il centro dell'attenzione di tutta Italia. Soprattutto gli « avvisi » manoscritti continuarono ad occuparsene a lungo, e finirono per rappresentare la fonte più preziosa e documentata soprattutto per chi voglia, ancora oggi, tentare un bilancio dell'accaduto, che costò ai romani anche l'argento

⁵ La questione di Ferrara si trascinava fin dal 1595, perché Papa Aldobrandini era ben deciso a non ammettere rampolli illegittimi alla successione dei feudi di proprietà della Chiesa, ma fu risolta con abilità sorprendente da Pietro Aldobrandini, cfr. L. Pastre, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo...*, vol. XI, Roma 1929, pp. 596 ss. La satira popolare collegò i due avvenimenti ed immaginò che l'inondazione fosse il modo scelto dal Tevere per accogliere degnamente il Pontefice, cfr. i versi adespolti *Nell'inondazione che fece il Tevere in Roma nel 1598*, in « Rivista di Roma », XIII, fasc. XV, agosto 1909, p. 530: « componimenti del genere, e ma però tutte cose triviali e non degne d'ogni orecchio » si accenna nell'avviso del 13 gennaio 1599, Bibl. Vat., Urb. Lat. 1067, f. 27. L'eco di queste battute satiriche, evidentemente molto diffuse a Roma in quei giorni, compare tuttavia anche nella dotta opera dettata sull'argomento dal cardinale Paolo Beni, cfr. P. Beni, *Discorsi sopra l'inondazione di Roma*, Roma, G. Facciolo, 1599, p. 4.

⁶ G. CASTIGLIONE, *Trattato dell'inondazione del Tevere... con una relazione del Diluvio di Roma del 1598...*, Roma, G. Facciolo, 1596, p. 6. Anche P. Beni, *Discorsi...*, cit., p. 12 sostiene la stessa tesi.

principale di molte lettere private⁷ ed anche di vere e proprie monografie e studi, dovuti alla penna di uomini come l'umanista e filologo Paolo Beni,⁸ il medico Andrea Bacci,⁹ l'erudito giurista consulto Giuseppe Castiglione,⁸ autori di scritti dove alla cronaca

⁵ Cfr. la lettera di un non meglio identificato Carpino Carpini in Bibl. Vat., Urb. Lat. 8259, ff. 342-349, pubblicata quasi per intero da V. Focarella, *Lettere dei cardinali e d'altri edifici di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri*, vol. XIII, Roma 1879, pp. 1207-2081, e l'altra di Maurizio Cartesio, segretario del card. Albani, a Bartolomeo Zucchi, scritta da Roma, il primo gennaio 1599, in: B. Zucchi, *L'idea del segretario...*, Venezia 1606, pp. 38 ss.

⁶ P. Beni, *Discorsi...*, cit., Il Beni (1592-1625), si trovava nel 1598 a Roma, dove era stato chiamato a leggere filosofia alla Sapienza, e fu quindi testimone oculare della alluvione, avvenuta alla vigilia del suo definitivo trasferimento a Padova, cfr. la sua biografia, scritta da G. MAZZACURATI, *Discorsi degli Italiani*, VIII, pp. 494-501.

⁷ A. Bacci, *Del Tevere... con un sommario di... L. Gomez... di tutte le prodigiose inondazioni del principio di Roma infino all'anno 1530, aggiunte l'altre fino a quest'ultima del 1599...*, Roma, appresso gli Stampatori Camerati, 1599. Dal 1567 presente a Roma come professore di Botanica alla Sapienza, il Bacci (1524-1600) fu anche il celebre archiatra di Sisto V, cfr. su di lui *Biogr. Lexikon der hervorragenden Ärzte aller Zeiten und Völker*, I, p. 270.

⁸ G. CASTIGLIONE, *Tyberis inundatio anni MDLIX...*, ad Petr. Aldobrandinum Cardinalem, Romae, ex Typ. N. Mauri, 1599. Il Castiglione (... 1616) apparteneva anche lui all'ambiente culturale romano, dove era abbastanza noto ai suoi tempi soprattutto per la sua facilità nel comporre scritti d'occasione; questo è appunto il carattere del suo componimento, evidentemente dettato all'unico scopo di celebrare l'opera di soccorso prestata dal card. Pietro Aldobrandini, nipote del Papa regnante e Segretario di Stato, che pare si sia realmente impegnato di persona nei momenti più drammatici, cfr. la lettera di M. Cartesio a B. Zucchi, cit., in: B. Zucchi, *L'idea del segretario...*, cit., p. 37, sebbene la voce popolare lo abbia accusato, in un secondo momento, di avidità e di mancanza di scrupoli, cfr. Bibl. Vat., Urb. Lat. 1067 cit., f. 10^r, avviso del 6 gennaio 1599. Sull'inondazione dal punto di vista strettamente medico, e col chiaro intento di dimostrare che fenomeni del genere non possono essere considerati cause prime e dirette di eventuali epidemie, scrisse invece il medico Marsilio Caprati (1543-1612), di eventuale epidemie, scrisse invece il medico Marsilio Caprati (1543-1612), e insegnante anche lui alla Sapienza prima medicina pratica e poi teorica, e su cui cfr. *Biogr. Lexikon...*, vol. I, cit., p. 798, che gli attribuisce anche la carica di archiatra di Pio V, carica che invece non potrebbe aver esercitato, cfr. G. MARISI, *Degli archiatri pontifici*, Roma 1784, voll. 2. La sua opera sull'argomento ha per titolo: M. CASATI, *De Tyberis inundatione epidemia romana dispositio, scholia de illa populari egritudine quae anno 1591 et de altera quae a 1593 in urbem invasit*, Romae 1599.